FRANCO MONACO*

"AVVENIRE" di domenica 17 Luglio 1994. PAG. 20

Dossetti: nessun appello alla diserzione ma anzi ad un impegno più forte e motivato

Più di un amico mi segnala i rilievi critici mossi da Cesare Cavalleri, su «Avvenire» del 6 luglio scorso, all'intervento di Giuseppe Dossetti pronunciato a Milano su invito di «Città dell'uomo» in occasione dell'ottavo anniversario della morte di Lazzati.

I rilievi sono schematicamente i seguenti: a) una qualche responsabilità del dossettismo nell'ispirare una politica che ha prodotto «statalismo assistenzialista»; b) il dissenso verso la proposta di una sorta di sospensiva nell'esercizio delle responsabilità politiche dei cattolici italiani; c) la propensione a confinare la testimonianza e il servizio dei cattolici italiani entro una sfera sociale separata da quella politica; d) un'indebita ingerenza, da parte di un religioso, nell'area di competenza dei fedeli laici, quella che attiene all'animazione cristiana delle realtà temporali. 1) Merita apprezzare il tono rispettoso delle obiezioni mosse da Cavalleri. Per parte mia sono irritato dall'effluvio dei consensi di rito, nonostante il timbro severo e critico del messaggio dossettiano. È questo il modo tradizionale di rimuovere le parole scomode.

2) Ha torto, Cavalleri, quando enuncia una stretta continuità fra l'esperienza di «Cronache sociali» e la sinistra democristiana. Quella del dossettismo fu esperienza formalmente chiusa a Rossena oltre 40 anni fa, anche se altri hanno enunciato il proposito o la pretesa di ispirarsi ad essa.

3) Circa la responsabilità in tema di statalismo e assistenzialismo, sarebbe sufficiente ripercorrere il qualificante contributo all'elaborazione della carta costituzionale degli uomini di «Cronache sociali». Essi, semmai, introdussero il principio personalistico e quello di sussidiarietà,che sono agli antipodi dello statalismo e dell'assistenzialismo. Tanto che, ancora di recente, Giuseppe Dossetti denuncia quella «scimmia di stato sociale» che si è prodotta e che è tutt'altra cosa del modello perseguito.

4) Il più sorprendente dei rilievi è quello di addebitare a Dossetti una sorta di appello alla diserzione, così da lasciare il «campo libero alle forze anti cristiane». Che così non sia lo testimonia non solo la biografia di Dossetti, ma anche il senso inequivoco del suo monito a una vigilanza operosa. Certo, egli ha scelto per sé uno stato di vita religioso, ma ha incoraggiato (e incoraggia) all'impegno pubblico legioni di uomini che, nell'arco di mezzo secolo, a lui hanno fatto spirituale riferimento. E poi il suo monito è semmai a moltiplicare l'impegno, nel senso della qualità e dell'intensità. Certo, muovendo da un severo esame autocritico delle insufficienze scontate nel passato e ripristinando la giusta gerarchia dei valori, nonché la metodologia conseguente. Dal primato dei valori soprannaturali all'apprezzamento per quelli naturali nella loro relatività; dall'evangelizzazione delle coscienze e delle culture alla promozione umana anche per via politica. Fatti consapevoli, alla luce dell'amara, recente lezione, che le scorciatoie non pagano, nuocciono sia alla qualità della vita cristiana sia alla «vita buona» della città dell'uomo.

5) Ma l'appunto più pungente è quello con il quale Cavalleri denuncia una «invasione di campo» di Dossetti in materia di spettanza laicale. Cinque sole osservazioni: a) Dossetti non ha mai invocato titoli (o carismi) speciali. È perfettamente consapevole lui — e lo siamo anche noi — che i suoi giudizi sulla congiuntura politica si fanno apprezzare solo se sono persuasivi e scontano un indice di congetturalità; b) è pur vero che la sua limpida parola e lo spessore inusuale dei suoi argomenti, passati al vaglio di un'esemplare coerenza di vita cristiana, conferiscono peso e credito alle sue parole; c) lui stesso raccomanda la distinzione delle responsabilità fra chierici e laici; d) tale preziosa distinzione non può tuttavia ispirarsi a uno schema dualistico, secondo il quale si darebbero riserve di caccia separate ed esclusive; e) si danno materie — tanto più dentro congiunture straordinarie — che esigono una riflessione di timbro sapienziale, ove solo il circolo virtuoso di fede e ragione può gettare qualche barbaglio di luce. Questo era il registro dell'intervento pronunciato da Dossetti il 18 maggio, dal quale si rileva peraltro una sorprendente consonanza con le idee-forza del laico cristiano di cui faceva memoria: Giuseppe Lazzati. Il quale era gelosissimo dell'autonomia laicale, ma, insieme, auspicava che preti e vescovi ne capissero di più di politica. Non per rubarci il mestiere ma, al contrario, per affinare e registrare in rapporto al contesto il loro peculiare servizio eminentemente formativo.

6) Nel caso specifico, poi, il carattere, diciamo così, «misto» (cioè religioso-politico) del testo dossettiano si spiega in ragione della sua tesi-chiave, condivisa da Lazzati: affondando lo sguardo nelle «cause profonde» della *débâcle* dei cattolici (e, più in genere, della «decadenza» etico-civile del Paese), si è ricondotti alle insufficienze di ordine spirituale, morale, teologico, culturale che affliggono alla radice la stessa comunità cristiana nel suo insieme. Di qui l'impossibilità — teorica e pratica — di separare le questioni di fede di presunta spettanza dei chierici da quelle di ragione di asserita spettanza dei laici.

* *presidente «Città dell'uomo»*